

precedono e stanno alla base di ogni rapporto di servizio. Un rispetto che deve mantenersi anche nella possibilità di avvicinare, in certi casi, lo schema tipico del rapporto di lavoro. D'altra parte il principio di laicità esige che i ministri sacri non esercitino il loro ministero nelle strutture dello Stato come funzionari di esso, bensì sulla base di un rapporto di servizio specializzato che lo Stato deve garantire ai cittadini in certe situazioni, ma la cui prestazione non può direttamente assumersi.

La monografia è frutto di un attento studio della normativa e giurisprudenza spagnole sul lavoro degli ecclesiastici e della dottrina, soprattutto spagnola e italiana, sull'argomento; ragionando a tutti i livelli del discorso giuridico, dal quello dei principi alle soluzioni pratiche.

*José T. Martín De Agar*

Pedro RODRÍGUEZ, Fernando OCÁRIZ, José Luis ILLANES, *L'Opus Dei nella Chiesa. Ecclesiologia, vocazione, secolarità*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1993, p. 380.

Il volume si colloca nell'ambito delle opere pubblicate a motivo della beatificazione del fondatore dell'Opus Dei, avvenuta il 17 maggio dello scorso anno. Risulta particolarmente illuminante una citazione del beato Josemaría Escrivá del 1954, riportata da mons. Alvaro del Portillo, vescovo prelado del-

l'Opus Dei, nella prefazione: « In primo luogo c'è la vita, il fenomeno pastorale vissuto. Poi viene la norma, che solitamente nasce dalla consuetudine. Alla fine c'è la teoria teologica, che si sviluppa di pari passo con il fenomeno vissuto ». Il contributo specifico degli autori è una triplice riflessione, convergente sull'*identità teologica* dell'Opus Dei.

La prospettiva comune a questi tre saggi è costituita dalla Chiesa: tale scelta merita una particolare sottolineatura. Il riferimento alla Chiesa, infatti, non è di tipo « contestuale », nel senso di intendere la Chiesa come l'ambito, il luogo, più o meno estrinseco, in cui l'Opus Dei è nata, vive e si sviluppa. Nel suo mistero di comunione teologale e missionaria, invece, la Chiesa costituisce il principio dell'intelligibilità teologica dell'Opus Dei nella sua *intima essenza*.

Le dimensioni della Chiesa a cui si fa riferimento nelle singole trattazioni non sono quelle più lontane dal nucleo stesso del mistero ecclesiale, quelle a cui si arriva al termine di un lungo percorso, frutto di successive opzioni. Al contrario, le categorie ecclesiologiche assunte nella riflessione sono tra le più essenziali e originarie, e le più indicate, quindi, per una precisa espressione teologica dell'indole dell'Opus Dei.

Il primo studio — quello del prof. Rodríguez, ordinario di Ecclesiologia e decano della facoltà di Teologia dell'Università di Navarra — assume la figura giuridica della prelatura personale per percepirne

la precisa analogia teologica con la realtà comunione della Chiesa particolare. Siamo di fronte al mistero stesso della Chiesa, a motivo dei rapporti di mutua interiorità che legano la Chiesa universale e la Chiesa particolare. Sulla base di questa vera analogia si sviluppa l'intera riflessione del prof. Rodríguez. L'Opus Dei è costituita essenzialmente da sacerdoti secolari e fedeli laici — uomini e donne —, il cui vincolo di comunione è la missione affidata da Dio al beato Josemaría Escrivá, il 2 ottobre 1928. Ad essa partecipano tutti, ciascuno secondo la propria condizione, sacerdotale o laicale che sia.

L'indole di questo rapporto tra sacerdoti e laici non può essere spiegata come una semplice interazione tra due ceti diversi, e quindi con la categoria della giustapposizione. Tantomeno è possibile concepire l'Opus Dei come una realtà clericale, attorniata da fedeli laici; o, viceversa, come una associazione di laici pastoralmente assistiti, dall'esterno, da un gruppo di sacerdoti. Nell'Opus Dei, il rapporto di comunione viene stabilito a livello dei compiti che spettano rispettivamente ai sacerdoti o ai laici in quanto tali. I fedeli laici — uomini e donne — partecipano alla missione dell'Opus Dei con la propria attività professionale nel mondo: quindi, *da laici*. Da parte loro, i sacerdoti partecipano a quella stessa missione *da sacerdoti*, vale a dire col loro specifico ministero pastorale. Perciò dovranno essere sacerdoti « al cento per cento », come esige il fondatore dell'Opera. Il vin-

colo che raccorda i compiti degli uni e degli altri è costituito dalla stessa natura della missione dell'Opus Dei. Essa non può essere portata avanti col solo servizio sacerdotale o con la sola operosità dei laici; richiede invece — e necessariamente — la cooperazione organica tra ministero pastorale e attività professionale.

La seconda parte di questa trilogia è sviluppata da mons. Fernando Ocariz, ordinario di Teologia fondamentale all'Ateneo Romano della Santa Croce, consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede e attualmente Vicario generale della Prelatura dell'Opus Dei. La sua riflessione è in stretto rapporto, evidentemente, con quella che la precede. L'Opus Dei ci si presenta costituita da sacerdoti e laici uniti da quel rapporto essenziale tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale, che è caratteristico della struttura fondamentale della Chiesa.

Ma allora vien fatto di chiedersi: se l'Opus Dei si avvicina tanto all'essenza stessa della Chiesa, che cosa ha di particolare la vocazione all'Opera per essere il fondamento di una peculiare istituzione, e non una semplice « corrente » di spiritualità e di apostolato? In altre parole, in che cosa consiste l'indole prettamente vocazionale dell'appartenenza alla prelatura e qual è la natura dell'impegno che ci si assume entrando a far parte dell'Opus Dei?

Giova ricordare, a questo riguardo, che il vincolo con la prelatura non proviene da un atto della virtù

della religione. Quindi, né all'origine dell'incorporazione né nel suo successivo sviluppo esistono dei voti o altri sacri legami, assimilati per loro natura ai voti della vita consacrata. Sul piano giuridico, l'impegno assunto è di indole contrattuale, e questo fatto è suscettibile di una lettura teologica alla luce della vocazione divina nella Chiesa.

La vocazione all'Opus Dei, paradossalmente, è una chiamata a restare dove già si è. Pertanto essa non costituisce un appello a cambiare professione o genere di vita. Si tratta certamente della chiamata a un cambiamento; ma nel senso della conversione spirituale, e non nel senso dell'allontanamento da tutto ciò che di vocazionale si trova già nella vita di chi viene chiamato.

Allo stesso modo di qualsiasi altra vocazione nella Chiesa, la chiamata specifica all'Opus Dei radica nella vocazione battesimale. Ma chi viene chiamato in modo specifico all'Opera vede con una nuova luce il significato e le esigenze della propria vocazione battesimale nel suo immedesimarsi e interagire con la vocazione per così dire creaturale dell'uomo, cioè l'esistenza dell'uomo come è stata voluta da Dio nel suo atto creatore in Cristo. In tal senso, il « nuovo » si manifesta nella rinnovazione del « vecchio »; quindi, senza dare vita a un « altro diverso ». Ecco perché l'Opus Dei nella sua configurazione istituzionale non può andare oltre ciò che è previsto dalla Chiesa per tutti i suoi fedeli in quanto tali.

La vocazione all'Opus Dei è una chiamata alla santità, a cercare di

vivere in pienezza la carità di Cristo. La vocazione all'Opera riguarda la carità eroica nella vita quotidiana, che per i laici è la vita professionale. La spiritualità proposta dal fondatore dell'Opus Dei fa riferimento allo spirito di servizio e alla testimonianza della fede nel lavoro e nell'attività professionale. In tal senso, si può dire che anche le professioni sono trasformate in Cristo, raggiungendo in tal modo la pienezza del loro significato.

Nell'Opus Dei, l'impegno vocazionale non riguarda l'essenza astratta della vita spirituale dell'anima vivente in Dio. Essa è condivisione del mistero dell'Incarnazione del Verbo. Il Figlio di Dio non assunse semplicemente una natura umana. Con la sua incarnazione, Egli assunse anche una Madre, la Vergine Maria; una famiglia, di cui era capo san Giuseppe; un mestiere, appreso da suo padre; un paesino, in cui abitò per la maggior parte della sua vita; un vasto complesso di rapporti familiari, sociali e professionali. Tutto ciò fu vissuto dal Signore nella prospettiva della Croce, della sua missione sacerdotale. A questa Croce e a questo Sacerdozio partecipano i fedeli dell'Opus Dei, nel loro impegno per raggiungere la santità nel mondo: radicalismo cristiano nella storia; impegno serio e totale — senza consacrazione di alcun tipo —; carità eroica nel quotidiano.

Si arriva, così, al terzo degli studi, quello del prof. José Luis Illanes, ordinario di Teologia all'Università di Navarra. Il tema affrontato è l'indole secolare dei fedeli laici,

nonché dell'intera prelatura nell'ambito della dimensione secolare della Chiesa.

La secolarità è stata oggetto di un ampio dibattito prima della VII Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicata alla vocazione e missione dei laici, a cui partecipò il prof. Illanes in qualità di esperto. L'Opus Dei fa essenziale riferimento alla missione della Chiesa e del cristiano nel mondo e nella storia. Questa missione è stata interpretata diversamente, a seconda del modo in cui è stato inteso il rapporto del cristiano col mondo. Ci sono posizioni « estrinseciste », che vedono il mondo come un ambito semplicemente esteriore, che non inciderebbe sulla peculiarità della vita cristiana, ma che, al massimo, potrebbe darle qualche sfumatura più o meno superficiale.

La riflessione del prof. Illanes mette ben in luce che, pur essendo ci una vita cristiana comune, il rapporto del laico col mondo non è di tipo semplicemente contestuale. L'attività professionale, la vita familiare, i rapporti sociali, ecc. intervengono a livello dell'identità degli stessi laici nel loro essere cristiani.

Esiste una vocazione umana, che è chiamata ad assumere in Cristo la pienezza del suo significato. Il fondamento teologico di tale unione si trova nell'incarnazione del Verbo e nella sua missione nella storia. A tali convinzioni fa riferimento l'Opus Dei, per volere divino affidato al suo santo fondatore.

Per concludere, l'opera presenta un carattere « iniziale »: è un testo scientifico, teso ad aprire uno spa-

zio di dialogo e di approfondimento a partire da un'accresciuta conoscenza teologica della prelatura dell'Opus Dei. Per questo stesso motivo risulta anche molto illuminante per comprendere le basi teologiche delle questioni giuridico-canoniche sulla configurazione ecclesiale dell'Opus Dei.

Raul Lanzetti

Josemaría SANCHIS, *La legge penale e il precetto penale*, Ateneo Romano della Santa Croce, Giuffrè, Milano, 1993, p. 177.

L'opera è, come l'Autore stesso afferma fin dall'inizio nella introduzione, « un tentativo di esporre con sufficiente completezza e sistematicità la vigente normativa contenuta nel Codice di Diritto Canonico della Chiesa Latina in materia di legge penale e precetto penale ». Di fatto l'autore non si limita ad esporre la legislazione contenuta nei canoni 1315-1319 del codice. Egli inquadra tale legislazione in una visuale più ampia che tocca i fondamenti e il significato del diritto penale canonico. Di fatto in un primo capitolo, dal titolo « Il significato e la funzione della norma penale nell'ordinamento canonico », l'A. espone la nozione canonica di delitto ed esamina il principio di legalità, sia in sé che nella normativa canonica, particolarmente in relazione al c. 1399. Passa poi in un secondo capitolo a trattare delle fonti del diritto penale canonico, soffermandosi ad esami-